In questo modo si diffonde qualunquismo e sfiducia

Senza la giunta da quattro mesi a Cosenza è in gioco la credibilità delle istituzioni

Dopo le elezioni si sono spaccati socialisti e socialdemocratici - Da più parti si chiedono le dimissioni del sindaco

COSENZA Quello che sta succedendo in questi giorni a Cosenza è incredibile ed è bene parlarne perchè la gravità della vicenda va oltre questa città. Dal 18 settembre le forze di sinistra hanno raggunto e firmato un accordo per la riconferma di giunte democratiche e popolari al comune capoluogo e alla provincia.

Cosenza è la terza città del Mezzogiorno dopo Napoli e Taranto ad essere amministrata dal '75 dalle sinistre. Nella stessa giornata fu eletto il presidente comunista e la giunta provinciale; questo fatto venne salutato con grande soddisfazione dall'opinione pubblica e dalla gente, anche perchè per la prima volta un comunista veniva eletto alla direzione di uno dei maggiori enti locali calabresi.

Da allora, ancora non è stata eletta la giunta comunale e sono avvenuti torbidi colpi di scena che costituiscono un segnale allarmante dell'imbarbarimento a cui è giunta la vita politica in Calabria. Era cosa risaputa che all'interno del PSI c'era una spaccatura lacerante, tra le diverse correnti, sulla scelta del sindaco e questo fatto aveva già pesato nelle trattative. Appena firmato l'accordo, scoppia una vera e propria querra.

Naturalmente la DC si inserisce come un avvoltoio non si preoccupa minimamente di essere il partito di maggioranza relativa, l'unico scopo è di portare avanti una spaccatura dei partiti laico-socialisti, con un indecente «mercato delle vacche» che nulla ha a che fare con la politica e con le istituzioni.

Si spacca anche il PSDI, e un giro di promesse, di incontri e di accordi segreti, con personaggi che si improvvisano fautori di questa o quella formula. Una sola volta il candidato ufficiale socialista Ruggero viene eletto con i voti del PCI, di una parte del suo partito, del PSDI, del PRI ai quali si aggiungono in maniera torbida i voti determinanti e non dichiarati della DC.

Lo facciamo dimettere, facciamo appello al PSI per ricomporsi e per dimostrare il suo senso di responsabilità, ma i socialisti non raggiungono l'accordo sul sindaco. Anzi lo scontro si ingrandisce, si va in consiglio comunale e senza nessun discorso (parla solo il rappresentante del PCI) viene rieletto lo stesso sindaco dimissionario stavolta con appena tre voti del suo partito, con quelli della DC, del PSDI e del PRI.

Fino a cinque minuti prima del consiglio comunale tutte le componenti interne del PSI avevano detto che si erano spaccate sulla scelta del sindaco ma che erano unite e compatte sulla volontà di costituire una giunta di sinistra; e pure appena eletto il sindaco ha dichiarato di accettare e di voler costituire una giunta con quelli che l'avevano votato.

Viene fuori il pateracchio squallido, il vecchio e il nuovo trasformismo meridionale, uniti colpiscono ancora. La polemica è alle stelle, da più parti si chiedono giustamente le dimissioni di questo sindaco, non si può prevedere quali saranno gli sbocchi di questa vicenda ma una cosa è estremamente chiara: tutti ci hanno dato atto finora della nostra lealtà e correttezza lo abbiamo ribadito nelle numerose assemblee popolari che stiamo tenendo, siamo disponibili solo per una giunta di sinistra eletta in maniera pulita, che sia fuori da questa logica degradante e mortificante e scevra da interessi personali e di gruppi.

La incapacità di scegliere e di votare un sindaco, oppure per non far pesare sulle istituzioni le spaccature interne affidare provvisoriamene la direzione del comune ad un altro partito di sinistra, dovrebbe portare al tradimento degli accordi ad una giunta indefinita tra DC e frantumi di altri partiti che non è nemmeno possibile chiamare centrosinistra? Non si può essere per la giunta di sinistra solo a parole senza uno sforzo concreto

Queste domande e questi ragionamenti noi comunisti poniamo a tutti i compagni socialisti. C'è da compiere una riflessione politica più generale a cui avevo accennato all'inizio. Dopo quattro mesi e mezzo dalle elezioni in Calabria non è stata costituita la giunta regionale, non sono state costituite le giunte comunali nei quattro maggiori centri (Reggio, Cosenza, Catanzaro e Lamezia) non sono state costituite le giunte provinciali a Reggio e Catanzaro.

Solo la provincia di Cosenza ha eletto la giunta: trattative, manovre, patteggiamenti, spartizioni tra i partiti di governo ed al loro interno mentre le istituzioni democratiche sono bloccate. Così non solo si diffondono qualunquismo e sfiducia ma avviene che il voto di governo ed amministrativo si è colmato in un certo modo per i vecchi tempi del sistema di potere al di fuori di qualsiasi controllo.

Insieme alle ragioni generali e nazionali lo stato complessivo della Calabria è determinata in gran parte da questo stato di cose dalla crescita di un «ceto politico» che usa tutti i mezzi e fa tutte le operazioni politiche per farsi spazio ed impadronirsi di una fetta di potere.

Di qua anche una difficoltà della nostra politica unitaria che oggi si deve caratterizzare in maniera più incisiva sia dove siamo all'opposizione e soprattutto dove siamo al governo sul terreno fondamentale di una battaglia ampia per la «liberazione delle istituzioni» dai vincoli dei giochi di potere, per il funzionamento democratico delle istituzioni, per impedire il loro degrado.

Gianni Speranza

Da 16 giorni in sciopero gli studenti del liceo classico di Ragusa

Dal nostro corrispondente

RAGUSA — Dura ormai da 16 giorni la lunga contestazione di un docente al liceo classico Umberto I di Ragusa. Una prima schiarita si è avuta nella giornata di ieri con l'arrivo di un ispettore del ministro della pubblica istruzione, il prof. Giovanni Vanelli, dotato dei più ampi poteri. Dallo scorso 8 ottobre gli alunni di tutte le classi del liceo classico di Ragusa si sono astenuti dalle lezioni per solidarietà con gli alunni di una quarta ginnasiale cui è toccato l'insegnante di materie letterarie più discusso di tutto l'istituto, che negli anni passati ha contribuito con la sua presenza a far diminuire l'afflusso a questa scuola di Ragusa.

Si tratta del professore di italiano, latino, greco, storia e geografia Raffaele Antogi, i cui metodi didattici non sono accettati dagli allievi nè dai loro genitori; e questo in un istituto, l'Umberto I di Ragusa, il più vecchio della provincia e fra i più antichi di tutta la Sicilia.

Il caso Antogi non è nato quest'anno, ma si ripresenta pesante ad ogni inizio del biennio ginnasiale, nel momento in cui vengono assegnati gli alunni nuovi iscritti alle quarte classi ginnasiali. Quest'anno il caso è esploso in modo fragoroso per la mancata presenza alle elezioni di ben otto ragazzi su venti fra quelli assegnati a tale docente e per la conseguente soppressione di una quarta classe da parte del ministero competente.

In seguito a tale soppressione di classe i relativi alunni sono stati assegnati ad una delle classi superstiti, ma con Antogi nella qualità di docente, perchè è fra gli insegnanti più anziani di tutto l'istituto

Questo fatto ha innescato la reazione a catena della contestazione giovanile coinvolgendo gli alunni di tutte le altre classi dell'istituto per solidarietà con gli alunni delle quarte classi ginnasiali.

«Non è questione di severità di giudizi, anche se discutibili, come alcune valutazioni di profitto, peraltro contro legge, che tale professore esprime servendosi dei numeri negativi, come meno 4, meno 5, persino meno 9, ci ha detto uno dei genitori coinvolti, Francesco Grande.

«Al liceo Umberto I ci sono sempre stati, e ci sono tutt'ora, docenti molto rigorosi e severi nei giudizi, la cui compatibilità didattica con i giovani e con l'ambiente non è stata però mai messa in discussione, mentre il loro alto magistero ha registrato valorosi risultati. Il problema Antogi è perciò un altro. Quando i nostri figli fanno ricorso a farmaci sedativi del sistema nervoso in modo abituale risulta evidente il trauma psichico che li colpisce».

«Sono sempre stato un insegnante scrupoloso e umano, ha dichiarato il professore contestato: i miei metodi didattici li discuto con gli stessi ragazzi. E poi sono un cattolico fervente e accetto con rassegnazione cristiana la persecuzione di cui sono oggetto. Sono indulgente e mi sto guadagnando per l'altra vita Questa l'ho spesa tutta per lo studio, mi sono laureato infatti con il massimo dei voti, e per l'insegnamento».

«Non rientreremo a scuola, ci hanno detto un gruppo di ragazzi di cui uno, Scrofani, è membro del consiglio d'istituto di orientamento democratico, se questo professore non sarà messo in condizioni di non nuocere ai giovani allievi iscritti quest'anno». Grave il compito dunque dell'ispettore ministeriale, anche perchè i genitori degli alunni delle quarte classi hanno minacciato di ritirare l'iscrizione dei propri figli da questo istituto, se non viene allontanato il prof. Antogi.

Angelo Campo

Ad Acri il PSI preferisce avere il sindaco che la giunta di sinistra?

Nostro servizio

COSENZA — Ancora non vi sono soluzioni per risolvere la crisi al comune di Acri che perdura ormai da oltre tre mesi. Non vi sono soluzioni praticabili, se non quella, più volte espressa dal PCI, di eleggere una giunta organica di sinistra. A questa soluzione non sembra però intenzionata ad arrivare il PSI. Sabato si svolgerà l'ennessima riunione del consiglio comunale e i comunisti sono decisi ad opporsi a qualunque altro rinvio.

Acri, uno dei maggiori comuni della provincia di Cosenza, da sempre amministrata dalla sinistra, vi è qui una tradizione consolidata di lotte contadine e democratiche, nelle ultime elezioni regionali e provinciali i partiti della sinistra hanno ancora una volta superato il 60% dei voti. Perché dunque non è possibile dar vita ad una giunta di sinistra?

Per capirne le ragioni bisogna riandare alle origini della crisi, determinata dalle dimissioni degli assessori socialisti e dalla giunta. In consiglio comunale, composto di 30 seggi, il PSI può contare su 4 consiglieri, a cui si è aggiunto un rappresentante di una lista civica; i comunisti hanno 12 seggi; la DC 11; uno appartiene a Democrazia Proletaria e un altro ad una seconda lista civica.

A dirigere la giunta è il compagno Angelo Rocco, comunista, mentre tre su sei sono gli assessori socialisti. Si diceva che ad aprire la crisi sono state le dimissioni dei rappresentanti del PSI. Questo è avvenuto all'inizio dell'estate di questo anno. La motivazione adottata dai socialisti dal momento in cui hanno lasciato l'amministrazione comunale è stata quella di sconfiggere una presunta «egemonia» del PCI.

Come se l'egemonia, vera o presunta che sia, possa essere mutata da accordi a tavolino e non invece essere il frutto della conquista di un consenso tra la gente, democraticamente espresso. Comunque, da parte comunista si è avuta la massima disponibilità per una discussione che andasse a guardare la concreta amministrazione del comune.

Da parte socialista invece si rifiutò qualunque confronto, e si pose la pregiudiziale delle dimissioni degli assessori comunisti e la richiesta di un sindaco socialista, il che contravveniva palesemente agli accordi che fra PCI e PSI si stipularono nel '78, all'indomani delle elezioni comunali che prevedevano per tutto il corso della legislatura la responsabilità comunista nella direzione dell'amministrazione della città.

Perdurando il rifiuto socialista a qualunque confronto anche rappresentanti comunisti nella giunta hanno presentato le dimissioni. E dunque dal 23 luglio che ad Acri non vi è una giunta comunale. Per domani sera è stato convocato il consiglio comunale. Anche in quest'occasione i comunisti proporranno una giunta organica di sinistra, aperta anche al contributo di democrazia proletaria. Una giunta, magari a termine, che però serve a risolvere i più impellenti problemi della città. Da parte socialista non vi è stato finora alcun cenno di ripensamento, anche se appare difficile sostenere ulteriormente delle argomentazioni che anche all'interno spesso dell'area socialista trovano forti dissensi. La probabilità che ad Acri si dia vita ad una giunta di centro-sinistra, che così interromperebbe una lunga serie di amministrazioni di sinistra, è vista fra l'elettorato democratico e di sinistra come un tradimento delle proprie indicazioni politiche rivolte sempre verso la conferma dell'amministrazione di sinistra.

an. p.

Manifestazione contro la chiusura dello stabilimento Italcementi

Oggi a Vibo gli edili da tutto il Sud

Nel comprensorio del centro calabrese l'astensione dal lavoro sarà di otto ore - L'attacco che Pesenti sta portando all'occupazione nel Mezzogiorno - La lenta ma inesorabile crisi degli investimenti industriali - Una storia emblematica e una gestione fallimentare - Iniziative di lotta

Dal nostro corrispondente

VIBO VALENZIA — Vibo Valenzia, i suoi operai, i suoi giovani, la città intera sono oggi in sciopero contro la chiusura dell'Italcementi. Uno sciopero di tutto il comprensorio, perchè tutto il comprensorio patirebbe per la chiusura dello stabilimento. L'astensione dal lavoro durerà otto ore e marcherà la protesta di una intera zona contro la chiusura delle fabbriche e l'abbandono delle zone interne. A Vibo però non manifesterà solo una città ma ci saranno gli edili di tutto il Mezzogiorno, i cementieri della Calabria, gli stessi che sono al centro dell'attacco che Pesenti sta portando alla Calabria e al Sud. In mattinata un corteo percorrerà le strade principali di Vibo Valenzia per concludersi in piazza Municipio, dove si svolgerà il comizio sindacale.

La situazione occupazionale nella zona industriale di Vibo Marina sarebbe colpita in maniera irreparabile se lo stabilimento dell'Italcementi fosse chiuso. Vibo Valenzia nel breve volgere di qualche anno ha visto numerose fabbriche e piccole aziende chiuse e senza investimenti e insediamenti sostitutivi. A questa situazione si aggiunge la crisi dell'agricoltura delle zone interne, dove l'abbandono sembra essere l'elemento prevalente nella dinamica economica, con il conseguente spopolamento dei comuni montani e anche di alcuni centri collinari che vivono nella morsa della disoccupazione e dell'emigrazione.

La storia del cementificio di Vibo Marina è emblematica della situazione di lenta ma inesorabile crisi degli investimenti industriali nella zona. Ripercorriamone brevemente la storia. Il cementificio è stato il primo insediamento industriale nel comprensorio vibonese, e fra i primi nella regione. Apparteneva alla società «Segni» sino a quando Pesenti, capo di una holding industriale e finanziaria, lo rivelò, a nome dell'Italcementi, così come rilevò l'altro cementificio di Catanzaro Sala. Ottenne così una situazione di monopolio nella produzione del cemento in tutta la Calabria. A questi due stabilimenti Pesenti ne aggiunse un altro, a Castrovillari, in provincia di Cosenza, con impianti più moderni.

A questo punto comincia la crisi, pilotata, degli stabilimenti di Vibo Marina e Catanzaro Sala. Pesenti non investe soldi, non ammoderna gli impianti, lascia che tutto deperisca da sè, senza alcun intervento. Nel '69 a Vibo Marina intorno al cementificio si sviluppa un vasto schieramento di lotta, lo stabilimento viene occupato, le «gabbie salariali» tra Nord e Sud finalmente vengono abbattute, si apre un nuovo capitolo nella lotta della classe operaia meridionale.

Dagli anni settanta in poi, nello stabilimento non vi è più stata nessuna assunzione, l'età media dei lavoratori, col passare degli anni si è elevata, si è aperto un distacco tra la vecchia classe operaia e i giovani lavoratori delle altre fabbriche. In pochi anni il numero degli occupati si è dimezzato, appunto perché il «turnover» non viene rinnovato. Pesenti, insomma, ha deciso che dello stabilimento di Vibo Marina ne può fare a meno e con questa opinione è decretato l'abbandono completo degli impianti. Pesanti sostiene che gli stabilimenti di Vibo Marina, così come quelli di Catanzaro Sala, non avrebbero una produttività sufficiente a tenerli in vita.

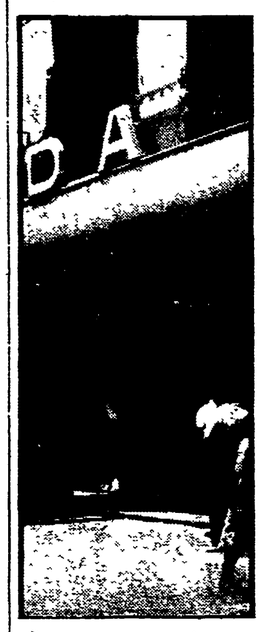
Sorprende questo giudizio quando si pensa che ogni fabbrica, qualora non ci si spendono soldi per ammodernare passo passo gli impianti, declina ed esce dal mercato: ma le responsabilità sono completamente da addebitarsi a Pesenti. Comunque è possibile salvare il cementificio, e su questo obiettivo si muove il sindacato. I lavoratori cementieri della Calabria, la città di Vibo Valenzia, tutto il comprensorio, sono decisi a difendere lo stabilimento dell'Italcementi e le altre fabbriche della zona.

Antonio Preiti

Un altro duro colpo alla precaria situazione economica pugliese

Le proposte Standa a Taranto: licenziare 176 lavoratori

Vogliono anche chiudere tre filiali e ridimensionare la quarta - Salgono a 774 i lavoratori del gruppo che rischiano di perdere il posto in tutta la regione



Dal nostro corrispondente

TARANTO — Tre filiali da chiudere e una da ridimensionare in tutta la provincia, 176 lavoratori da licenziare drasticamente: queste le intenzioni manifestate esplicitamente dai dirigenti della Standa, nel quadro di una manovra padronale più complessiva tesa ad assestare un duro colpo alla già precaria situazione economica del Mezzogiorno.

Non sono, questi, pericolosi messaggi lanciati a caso, ma sono semplicemente il tentativo dei dirigenti dell'azienda di coprire le proprie responsabilità ed i propri errori di gestione. Ripercorriamo infatti la strada che ha condotto agli annunciati licenziamenti (sono ben 2.350 nel Sud, di cui 774 solo in Puglia).

Dunque la Standa, fino al dicembre del '72, ha sempre chiuso i propri bilanci in attivo. Successivamente, con l'ingresso nel pacchetto azionario della Montedison, già di per sé indebitata fino al collo, la situazione finanziaria dell'azienda ha iniziato ad essere tutt'altro che rosea, grazie anche ad una serie di errori nella sua conduzione.

Di conseguenza nel '77 la Standa sostenne di essere costretta a dividere il gruppo e a vendere alcune aree (tanto per cambiare, quelle del Sud) altrimenti l'alternativa sarebbe stata dichiarare il fallimento.

Si susseguirono allora numerosi scontri con le organizzazioni sindacali, fino a giungere ad un accordo nazionale nel quale veniva peraltro stabilito l'impegno della Standa a intervenire nel Mezzogiorno con ristrutturazioni, incrementi dei punti di vendita, privilegiandolo per gli acquisti di piazza ed infine a rivedere più complessivamente la politica dei prezzi.

Impegni seri e concreti, ma puntualmente non rispettati. Così, nonostante negli ultimi tre anni si sia avvertita una ripresa della grande distribuzione, con perdite minime rispetto al passato, ed un incremento delle vendite del 25 per cento, il 5 agosto scorso è giunta a Taranto una lettera della direzione aziendale in cui si afferma che l'accordo del '77 non ha avuto rispondenza, e quindi i frutti sperati, nel Sud. Tratte le conseguenze, la Standa ha così deciso di chiudere, per ciò che riguarda la provincia ionica, ben 3 filiali e di ridimensionarne una quarta licenziando complessivamente 176 lavoratori.

Pronta è stata chiaramente la risposta del sindacato e degli stessi lavoratori, che hanno dato vita a forme di lotta articolate.

Una battaglia che i lavoratori hanno aperto nel segno della più grande unità e compattezza, consci anche del significato e dell'obiettivo che i dirigenti della Standa perseguono. Non si può, come è invece nelle intenzioni dell'azienda, colpire ancora una volta l'economia meridionale ed in particolare il già misero livello occupazionale femminile (la gran parte dei licenziati sono donne). Non si può permettere che l'azienda rievochi le questioni che trovarono soluzione nell'accordo del '77 a motivazione dei licenziamenti. In definitiva, non si può tollerare che la Standa «faccia lo gnorri» sugli errori e le responsabilità che hanno portato alla situazione attuale, e che addirittura falsifichi la realtà.

Questo è un gioco che il sindacato e i lavoratori non possono logicamente accettare.

Paolo Melchiorre

L'incontro organizzato a Reggio dal Consiglio regionale calabrese

Tante cifre sui forestali disoccupati tanti capi d'accusa contro la Regione

Nostro servizio

REGGIO CALABRIA — La politica della forestazione in Calabria, la necessità di assicurare lavoro ai ventiquattromila operai, l'urgenza di fare chiarezza in un settore dai contorni assai nebulosi e, comunque, molto chiacchierato è stato al centro di un incontro, promosso dalla presidenza del Consiglio regionale fra assessori, capigruppo, tecnici della forestazione, dirigenti sindacali delle tre organizzazioni unitarie. L'obiettivo ambizioso era quello di poter dare una impostazione chiara al grave problema sociale ed economico dei forestali (una spesa annuale di soli salari per oltre 250 miliardi di lire all'anno), di garantire per il 1981 gli attuali livelli occupazionali.

In realtà, dalla relazione e dalle stesse cifre esposte dall'ingegner Monaco, dirigente dell'Ufficio legge speciale, il quadro di confusione, di inadempienze, di incapacità a cogliere il nuovo (che in certo senso applicava dei correttivi nel piano triennale di raccordo) è stato impressionante. Al di là delle contabilità delle cifre, che necessariamente debbono pur quadrare, (circa 306 miliardi di opere per gli anni '78-'80) è emerso con chiarezza il fallimento del piano di raccordo (tre soli laghetti realizzati sui venticinque previsti e sui diciotto con parere tecnico di conformità, nessun prato-pascolo) e la clamorosa confessione che prima del piano di raccordo (varato nel periodo dell'intesa) tutti gli interventi nel campo della forestazione erano di semplice manutenzione, insomma una sorta di pozzo di San Patrizio per il clientelismo democristiano a livello capillare.

La situazione rispetto agli anni '70-'77 è oggi, cambiata di molto? La risposta che tutti gli intervenuti hanno tratto è che poco o nulla è cambiato. «Ci troviamo — ha dichiarato il compagno Fittante, capogruppo comunista alla Regione — di fronte ad un quadro impressionante, frutto della mancanza, in tutti questi anni, di una politica per la forestazione, per le aree interne e per l'occupazione diversificata. Il problema dell'occupazione dei forestali è stato isolato e gestito come un fatto staccato dal contesto programmatorio, dallo sforzo di introdurre elementi di novità nella direzione dello sviluppo, della trasformazione, dell'allargamento della base produttiva e della riconversione della mano d'opera in montagna e nelle zone collinari. Lo stesso piano di raccordo «che pure era stato considerato un primo tentativo in questa direzione, è stato realizzato solo per le previsioni di tipo tradizionale con l'abbandono di quelle parti che costituivano gli elementi di novità

Ancora oggi, da parte della Giunta regionale «non sono venute soluzioni apprezzabili e tranquillizzanti: non possono, infatti, essere considerate valide quelle che orienterebbero l'azione della Regione al licenziamento, a partire dal primo gennaio 1981, generalizzato dei forestali per una loro riassunzione con diversi criteri e solo dopo l'elaborazione di nuovi programmi e progetti».

La soluzione, invece, ha sostenuto Fittante intervenendo nel dibattito, va ricercata nell'avvio di un nuovo processo fondato su un programma di sviluppo regionale che abbia come questione centrale il recupero produttivo delle aree interne.

e. l.

Assemblea di protesta a Tonara

E ora la società ISOLA non ha più bisogno dei giovani della «285»?

La solidarietà della amministrazione con le tessitrici - Manovre e menzogne

Nostro servizio

TONARA — Diciassette telai. Una decina sono su quelli verticali (ci si tesse «sa frissada», un tappeto tipico di Tonara, unico nel suo genere, liscio a trama molto fitta e a losanghe coloratissime), gli altri telai sono orizzontali, per una tessitura completamente «a mano». C'è un unico telaio semiautomatico che scandisce i gesti rapidi e coordinati delle due tessitrici addette: questo è uno dei sette centri-pilota creati dall'ISOLA l'ente regionale per la promozione dell'artigianato, sparsi in tutta la Sardegna. E' in funzione da due anni e ci lavorano le donne e le ragazze della cooperative «Gallusè» per la tessitura appunto di tappeti sardi.

A giugno dieci ragazze assunte con il progetto speciale 5/B per i giovani disoccupati della legge 285 dopo 12 mesi di corso di formazione e lavoro sono state licenziate. La stessa cosa anche ad Atzara, un altro comune della zona. A dicembre prossimo i 12 mesi scadono anche a Sarule per altri dieci lavoratrici. Lo stesso destino toccherà a rotazione per un altro centinaio di tessitrici a Nule, Mogoro, Paulilatino, S. Antioco e Castelsardo.

Ma la protesta contro il totale disimpegno dell'ISOLA nei 12 mesi di gestione del progetto e la sua volontà di defilarsi proprio in un momento cruciale, «è già scattata». Ci hanno pensato la CGIL di Nuoro, i sindaci di Tonara, di Atzara e di Sarule e l'amministrazione provinciale di sinistra. A Tonara hanno organizzato un'assemblea aperta proprio in Comune «perché è intenzione dell'amministrazione comunale di sinistra garantire tutto il sostegno per una lotta che riguarda i problemi di occupazione e in modo particolare quella femminile», come dice Giovanni Mameli, sindaco di Tonara, comunista.

A Tonara del resto come in tutti i comuni della zona occasioni di lavoro non ce ne sono certo molte: a parte la lavorazione del torrone, famosa in tutt'Italia, e per la quale sono occupate una ventina di persone, ci sono tre segherie (i boschi tutt'intorno sono ricchissimi) e niente più. La pastorizia sta lentamente scomparendo, e in condizione più che precaria è la povera e poca agricoltura strappata alla difficile terra di montagna della zona.

Dall'assemblea è scaturito un documento e un appello a tutte le lavoratrici in procinto di essere licenziate, alle amministrazioni comunali interessate e alle organizzazioni sindacali perché l'azione di lotta venga generalizzata. Sotto accusa è stato proprio il commissario dell'ISOLA «per non aver voluto applicare a tutte le lavoratrici assunte con il progetto 5/B le norme della legge 33 del febbraio dell'80 che portano a 24 mesi la durata di tutte le assunzioni, qualunque fosse in origine la durata stessa», come è denunciato nel documento. «L'accusa più grave che muoviamo all'amministrazione dell'ISOLA è di non aver fatto nulla per trasformare questa occasione di lavoro, pur precaria, in un intervento di lavoro produttivo e finalizzato», come ha affermato all'assemblea di Tonara Giovanni Farina della CGIL provinciale.

Ciò che si chiede è quindi che alle tessitrici licenziate venga garantito il rinnovo del contratto di formazione lavoro per altri 12 mesi per conseguire oltreché ulteriori esperienze il diritto a partecipare alle prove di idoneità riservate a tutti i giovani della 285.

Sin qui la protesta e l'iniziativa unitaria. E l'ISOLA cosa fa, cosa propone per affrontare seriamente il dramma di una disoccupazione di ritorno in una regione che vanta, oltre alle tragedie fin troppo note, il primato assoluto in fatto di disoccupati? L'ISOLA in questa prima fase se l'è cavata in maniera incredibilmente sbrigativa con un comunicato diffuso sulla stampa locale: la conclusione che se ne trae è che in fondo le tessitrici licenziate non hanno molta voglia di lavorare perché preferirebbero l'assistenza (cioè la proroga del corso di formazione e lavoro - *n.d.r.*) «contro la garanzia di una occupazione in una unità produttiva», come è scritto testualmente nel comunicato dell'ISOLA. Ci si chiede di quali unità produttive si parla, visto che o non esistono o, se esistono, come la cooperativa Gallusè di Tonara che pure di lavoro ne ha tanto e produce altrettanto, sono abbandonate a se stesse su questioni vitali (come le ricerche e l'inserimento in nuovi mercati) e risultano legate a doppio filo con l'ISOLA per il rifornimento dei materiali, l'utilizzo dei macchinari e la sperimentazione con la conseguenza di gravissime difficoltà finanziarie. Tanto è vero che ad ogni socio arrivano a malapena ogni mese 150.000 lire di guadagno.

Carmina Conte